

A-III-

L' ETERNO ROMANZO

CANZONIERE

DI

GIROLAMO RAGUSA MOLETI

SECONDA EDIZIONE

CON EMENDAZIONI ED AGGIUNTE



RAVENNA

FRATELLI DAVID, EDITORI

1883

PROPRIETÀ LETTERARIA

BOLOGNA

Premiato Stab. Tip. Successori Monti

*Al Dottor Rosolino Tusa, che, non
potendo l' anima, cerca di tenermi
sano il corpo.*

1.

Se un uomo se ne muore
Di chiusa malattia,
Al domani, un dottore
Ne fa l'anatomia.

Nell'intimo del seno
L'amore mio spirò,
Or, tra mesto e sereno,
L'anatomia ne fo,

Però lasciar non voglio
La giovinetta salma,
Un dì mio vanto e orgoglio
A infradiciar nell'alma;

Ma, insieme a incenso e musco,
Vo' l'amor mio bruciar,
E in un bel vaso etrusco
Le ceneri serbar.

2.

La lampa è semispenta,
Ma, come sia non so,
Mentre lo scuro aumenta,
Innanzi agli occhi io t' ho.

Se mi corco o mi siedo,
Non ti posso scordar,
Chiudo gli occhi, e ti vedo,
E comincio a sognar.

È più d' una mattina
Che andasti via da qui,
Eppur la tua vocina
Mi par sentirla lì.

3.

Per quietar la cocente
Smania e il dolor profondo,
Mi son messo al corrente
Dei piaceri del mondo.

Da veglia a veglia passo,
Bazzico fra le quinte,
Amo, poi lascio in asso
Certe facce dipinte.

Ma più gioco e mi sciupo
In gioie senza amore,
Più e più mi faccio cupo,
E sento un vuoto in cuore.

4.

Per guarir d'una mattia,
E scordarmi i tuoi begli occhi,
D'una bionda, una Maria,
Io mi siedo sui ginocchi.

Ma la bionda, con cui spreco
Il mio tempo, ti somiglia.
Le mie amanti han sempre teco
Come un'aria di famiglia.

5.

Giusto questa mattina
Accanto mi passava
Una cara donnina,
E dietro si lasciava
Quel profumo, o mia bionda,
Che te sempre circonda.

Ed, ahì, tutta una storia
In cuore seppellita,
Dentro ne la memoria
È ritornata in vita,
E tutto il santo giorno
Mi sei stata d' attorno.

6.

Ad ora ad ora soffiano i grecali,
Stracca si leva un' onda e pare argento,
Le rondinelle, affaticando l' ali,
Vanno entrando nel golfo contro vento.

È quasi primavera, e su nei nidi
Ho udito i primi gridi.

Sotto le gronde della mia casetta,
Canta una rondinella appena aggiorna;
Io mi stringo alle coltri; il cuore aspetta
La sua Gigia, il suo amor che non ritorna.

L'altr'anno ell'era qui, quando nei nidi
Ho udito i primi gridi.

7.

Alta è la notte e queta
In un canto del ciel dorme la luna
Entro una cerchia livida
Di vapori. Lontan, dietro ai cristalli,
Curvo sopra di un tavolo, a una lampa
Un po' fioca vicino,
Un uomo, in berettino
Da notte, la sua veglia
Meditando produce.
E chi sa quanti e quanti
Sofi, scribi e pedanti,
Su lo stesso problema, ed a quest'ora,
Abbacano di zeri, e quanti ancora
Cervelli, in fin che il mondo sarà mondo,
Si stilleranno sopra
A quello stesso enigma! Ed io ritorno

Da un'orgia a casa mia,
Prima che faccia giorno.
Vado a dormir; mi sono
Anch'io sciupato, e vo meco pensando
S'io, che credo all'amore,
Non son più pazzo, in fondo,
D'un povero dottore,
Che veglia infino all'alba per trovare
Le gran leggi del mondo!



8.

La grandine frastaglia
Ogni fogliuccia verde,
I fiorellini taglia
Il vento e li disperde.

Stride la banderuola
Sul tetto, l'aria è scura;
Quest' inverno a star sola
L'anima avrà paura.

9.

Fra l' onde delle nubi accavallate,
Scema la luna appare,
E sembra una gran nave, fra le ondate
E fra candide spume, in mezzo al mare.

Su i fili d'erba e i fiori s'arrotonda
In perle la rugiada.
Va benone; ma andiam da la mia bionda,
Non c'è da perder tempo per la strada.

10.

Fa gran buio; tra le cupe
Nubi guizzano dei lampi, .
Che rivelan qua una rupe
Cenericcia, là degli ampi

Paesaggi, golfi ed orti,
Nubi pendule, fumose,
File d' alberi contorti,
E, laggiù, sponde petrose.

Di quel cielo e d' ogni scena,
Che, fra un lampo e l' altro, appare,
Io però m' accorgo appena :
Ho altre cose da guardare.

Lontan, dietro ai vetri, scura,
Vedo solo una macchietta
Disegnarsi : è la figura
Della Gigia che m' aspetta.

11.

M' hanno detto che la muta
Eloquenza delle cose
Dà una gioia intensa, acuta
Anco all' alme più obliose.

Ma qual linea, qual colore
E qual curva abbiano mai
Un potere tal sul core
Io finora non trovai.

Guardo il ciel bianco, mi siedo;
Ma, fra il cielo e gli occhi miei.
Là, nel vuoto, solo io vedo
La mia Gigia, sempre lei!

12

Era gennaio, e il gatto miagolava.
Quel che dicea, qua sotto
Lo si trova tradotto.

Cade la neve; gli alberi son nudi;
Gli augelli han preso il volo per lontani
Paesi, per i piani
D' Affrica forse; canti
Non s' odono in campagna,
E murmure di vita
Non ci è; là, dalle forre
Dell' umida montagna,
Fischando, il vento si sprigiona, corre,
Spinge nei precipizi le valanghe;
Rompe l' ali ai molini, e dà la caccia
Alle foglie, le lascia, le riprende
E le rigira, le butta nei fiumi
O in mar; sferza la faccia,
Ruba i capelli, e spegne tutti i lumi.

E questo non è tempo
Di semina o raccolta,
Dà pigiar uva, rizzar case; manca
Ogni lavoro, imbianca
Ogni cosa la neve;
La notte è lunga, non finisce mai
Ed il giorno è sì breve.
L'uomo crede sia questo
Il mese più funesto
E più brutto dell'anno;
Ma, per noi gatti, invece,
È il più caro dei mesi. Egli è in gennaio
Che noi, le nostre donne
Sentiamo in fondo al core,
E un po' sotto la coda,
Il ruzzo dell'amore.
Dommatico o sofista,
Ognuno in questo mondo,
Per giudicar le cose, in fondo in fondo
Ei si colloca sempre
Dal suo punto di vista.

13.

Quando in cuore mi nacque
Desio di te, ricordo,
Eri tu in mezzo all' acque,
Io d' una nave a bordo.

Avevi il bel volume
Dei capei prigioniero
D' una rete, e un costume
Da bagni tutto nero.

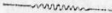
Ti vidi da lontano
E mi tuffai nel mare,
Volea darti la mano,
E insegnarti a nuotare.

Ma tu avevi timore
Senza le zucche; ed io
Dissi: « Quel Professore
Di *Moral*, giuraddio,

Ch'è lì, s'egli volesse,
Anche senza parrucca,
Dar la testa a interesse,
Potria servir da zucca!

Questa bionda fanciulla,
Con quella zucca, al mare,
Senza timor di nulla,
Si potrebbe affidare.

Ma dire che allo Stato
Quel rotondo borghese
Costa un zinzin salato:
Seicento lire al mese! »



14.

Ero a riva del mare,
Ed or guardavo l' acque, or le montagne
Cenericce del golfo,
E dicevo : « Pensare
Che un polipo, un' acciuga, che due talpe,
Se volessero stare al mio servizio,
Mi potrebbero far quel che si dice
Un uom tanto felice,
Pur di cercar nell' onde
Perle per conto mio, pur che le talpe
Volessero cercar, dentro dell' alpe
Natia, gemme, rubini
E pezzi di diamante
Da dare alla mia amante!
Tanto, le perle candide e le gemme,

Che fan girar la testa
A ogni buona fanciulla,
Ad ogni donna onesta,
A quelle bestie non servono a nulla.

O polipi del mare,
Madonna acciuga, via,
Andatemi a pescare
Perle per Gigia mia.

O cieche, o nere talpe,
Fate la cortesia,
Cercatemi nell'alpe
Gemme per Gigia mia.

15.

Mentre rapida va la rondinella,
Le si spicca una piuma,
E la piuma vien giù d'un venir lento,
E, pria che in terra arrivi,
Chi sa l'augel contento
A quai lontani rivi
Si specchi! Ei non s'accorse
Che perdeva una piuma,
Come tu non t'accorgi che dal core
T'è caduto l'amore.

16.

(A *Clemente Levi*)

Era splendido il mare e la recente
Luna ancor rossa; filava la nave
Per la sua rotta senza scosse. A poppa
Vegliavo io solo e un marinar di guardia
Alla gran ruota del timone. Tutti
Chetamente dormivano in coperta,
Chè tepida la brezza era e leggiera,
Nè avea cacciato di lassù nemmeno
Gl'infermi. Ed io guardavo quei dormenti.
Era una folla varia di soldati,
Di marinai, di gente da teatro,
Di mercanti, d'artisti; erano biondi
Alcuni, nei paesi delle brume,
Lontan, nati, e dei Mori a cui fumare
Avevo visto il narghilé vicino
A una Turca velata; una signora
Era più in là, celavanle le palpebre,

Gli occhioni neri, e le dormiva allato
Una fanciulla di tipo diverso,
Di lingua... Ed io pensavo: Questa gente,
Lontana da la patria, ahì, certo sogna
Quel che di più desia; sogna di quanto
Va ricercando o che lasciò a le spalle!
E, a tante leghe dalla terra, in mezzo
A quella solitudine, in quell' ora
Silenziosa, a rifare incomincio
Di tutti quei dormenti, un dopo l' altro,
I possibili sogni, e chete innanzi
Vedo sfilarmi immagini di luoghi
E di cose diverse e di persone
A me ignote, ed il cor mi si riscalda
Di passioni che mai l' avevan prima
Tocco, ed io scorgo una bianca casetta,
Dove una vecchia donna a la lucerna
Cuce e pensa al figliuol che va pel mare;
In una via d' un paesel montano,
Una villana vedo di bel sangue,
Filar presso a la porta, e d' un soldato
Novellar con le amiche. Erano i sogni
Che dovevan passar forse per l' anima

A qualcuno lassù. Su quel deserto
Mare veggo distendersi un paese,
Onde s' alzano al cielo risplendenti
Chioschi, cupole bianche, minareti,
E, perduto là in mezzo a quelle case,
E ai bazar, non so come, all'occhio acuto
Mi s' apre un grande harem, ove una nera
Beltà sogna un padron che finalmente
Di questa terra occidental s' annoia,
E ritorna in Oriente; indi la scena
Cangia ad un tratto, e vedo le giganti
Ale apparire dei belghi mulini,
Mestissime campagne, dove buoi
Di corte corna, pascolano, e al sole
Risplendono i canali, che le vaste
Pianure rigano; in mezzo agli ontani
Io scorgo una casetta d' onde s' alza
Al cielo un fil di fumo, ed uno, ahì, forse,
Di questi marinai sogna, a quest' ora,
Quella casetta col tetto di legno,
E la pace che ci è dentro. La scena
Cangia di nuovo e vedo un uom che lascia
Una città alle spalle, su cui incombe

Una nube di fumo, che s'innalza
Da comignoli a mille, in mezzo ai quali,
Volan le vaporiere. Ei va quell' uomo
A cercar la salute assai lontano
Da quell' umido ciel, da quella tetra
Sua patria, dove il traffico lo assorda
Ed il fumo e la nebbia assai più presto
Lo farebber morir. E veggo, intanto
Mentre quell' uomo s' allontana, un altro
Che vi arriva ed il traffico ricerca,
E del pensier la libertade. E cangia,
Cangia sempre la scena: è un' officina,
Una borsa, una scuola, una ribalta,
Un' alcova, una vergine contrada,
Un fiume insuperato, una colonia,
Una santa missione, una beltade
Che cupida e lasciva i modi sogna
Di vender le sue grazie. Innanzi all' occhio,
Nella sua ampiezza, alfin mi si distende
Una grande città, la qual ripensa
Nel suo grande cervel quanto di nuovo
Van speculando i pensatori, e grida
Quel che egli deve ritenere, al mondo

Quel che egli deve eliminare. Veggo
Là tra i dormenti qualcuno che sotto
Le palpebre ha quel sogno, e in quel paese
Va a cercare la gloria, a dir la sua
Parola ad alta voce, perchè l'eco
È là che la ripete a questa vecchia
Europa che si annoia. In questo sogno
Mi profondo, mi perdo, e di quel mare
Lo splendor più non vedo, e, quando l'alba
A gran colpi di luce lo distrugge,
Non godo più, degli uomini mi sento
L'ultimo, perchè io canto in un deserto.

17.

Sai, quando si ritorna
Da lontano, ei c'è l'uso
Di contare agli amici, tratto tratto,
Tutto quel che s'è visto,
E quello che s'è fatto.
E il vento, che tornava
Dalla città, narrava
A tutto un popol d'erbe
E di fiori le sue matte avventure
Di scapolo; contava,
Tutto lieto, di avere
Girato attorno alla faccia, alle chiome
Di certe dame e di certe fanciulle,
Di cui diceva il nome;
E che poi s'era preso,
Da vero scostumato e libertino,

Il gusto di sconvolgere le gonne
A quelle care donne;
E gli amanti e gli sposi,
Siccome gli avean dato del villano,
Per vendetta, li avea
Mezzo accecati con pugni di polve;
Che avea portato via loro i cappelli,
E sconvolti i capelli.
E l'erbe e i fiorellini, a tai racconti,
Ridevan; ma, gelosa, una piccina
E cara rosellina
Tremava sul picciuolo, impallidiva,
Diceva al vento: « Torna
A la città, cattivo,
A carezzar le trecce alle signore,
Alle fanciulle che non hanno cuore. »

E tutte quelle pazze
Risate, quelle chiacchiere, quei mesti

Rimproveri del vento,
Di quell'erbe e dei fiori,
Per un certo pedante,
Che andava passeggiando pel giardino
Con la signora moglie,
Non eran che il rumore
Del vento tra le frasche e tra le foglie.



18.

Le tue carni, i ridenti
Occhi dove ti langue
Accidioso amor,
Fiamme sì prepotenti
M' accendono nel sangue
Che se ne brucia il cor.

Ma l' anima immortale,
L' anima tua, ben mio,
Ah! non vale un gran che,
A monte l' ideale:
Dona l' anima a Dio,
E il corpicino a me.

19.

Saran, come voi dite,
Saran gioie squisite
Quelle dell' ideale ;
Ma, vi prego, provate
Quell' altre indiavolate
Con una tal di tale,

Che ha sì bella la faccia,
E carnose le braccia,
Ed opulenta l' anca ;
Che ha le pupille liete,
Le narici inquisite,
Ed è slanciata e bianca.

Schiettamente confesso,
Che di quell' altro sesso,
A starci in mezzo, accanto,
Non sarà forse giusto ;
Ma ci trovo il mio gusto,
Mi ci diverto tanto..!

20.

Non vo cercando , amica
Se tu m'ami davvero.
Perchè a tanta fatica
Costringere il pensiero ?

Mentre mi baci, io sento
D'esser proprio beato ;
Se un ugual godimento
Meco non hai provato,

Peggio per te, mia morta.
Io, senti, ti confesso,
Vo' goder, nè m'importa
Che tu goda lo stesso.

21.

Poi che vuoto è il mio bicchiere,
Non m'importa se si spezza;
Nelle vene ho già il piacere,
Ho la gioia dell' ebbrezza.

Delle amanti l' una è morta,
Tutte l' altre m' han piantato;
Ma io ne rido, nè m' importa:
Cosa è amor l' ho già provato.

Vo' l' amore anche ad usura,
Vo' un piacer che sia febbrile;
Quanto a quel che li procura
Non vo mica pel sottile.

22.

Eri mite, ed eri onesta,
Eri buona anco e ritrosa ;
Ma, che so, dentro la testa
Ti si è guasta qualche cosa,
E, malata di follia,
M' hai tradito, unica mia.

Ma son certo che, se torni
Col cervello come prima,
Potrò averne di bei giorni.
Fa una cura, cangia clima,
Prendi un po' la doccia, e via
Forse andrà questa follia.

23.

Rido, rido, ma pallido
Debbo avere un po' il volto;
Sto allegro, disinvolto,
Ma mi sanguina il cor.

Il cor dentro mi sanguina;
Ma il cor nessun lo vede,
E il prossimo mi crede
Un matto, un buonumor.

Meglio così. I miei teneri
Amici non godranno
A sapere il mio affanno,
Il mio chiuso dolor.

24.

Perchè serio diventa
Il pazzo, d' una volta ?
Perchè il cuore non tenta
Una gaia rivolta ?

Perchè son così mesto
Mentre è sì gaio il mondo ?
E che vuol dir mai questo
Mio sconforto profondo ?

Perchè dai lieti crocchi
Rifuggo e le tenèbre
Ricercan sempre gli occhi
Di sotto a le palpebre ?

25.

Negli abissi del cuore
Credevo aver pescata
La perla dell' amore;
Ma tu me l' hai sciupata
La mia gioia più calda,
La mia gioia più salda.

Ieri t' ho dato un bacio,
Che è durato sì poco;
Ma, te assente, ribacio
Le tue labbra di foco;
Te assente, riassaporo
Quel bacio e m' addoloro.

26.

Io le dicea : Fin dove
Vada e penetri amore,
Non so. Turba e commove
Ogni altro ei del mio cuore
Sentimento più folle;
Tutto dentro ribolle.

S'accumula l'ebbrezza
E ogni forza s'affina,
Il cor tenta ogni altezza
E gli pare vicina;
Amo, e quasi mi sento
Dall'amore redento.

Ogni mia più profonda
Passion paghi un tributo
A te, dolce mia bionda.
L'impeto resti muto;
Le superbie, le mie
Più pazze gelosie,

Mentre superba incedi,
Le vedrai, bassi gli occhi,
Venir fino ai tuoi piedi;
E, piegati i ginocchi,
Umiliar l'omaggio
Di tue pupille al raggio.

27.

L' ardore dei tuoi baci
È un velen, tel dicevo ;
Ma tu, Gigia, mi piaci,
E, che importa ? Lo bevo.

E quel dolce veleno
Già mi si mischia al sangue,
Ed io sento nel seno
Che la mia vita langue.

28.

Ritta, in camicia, avanti
Allo specchio si allaccia
Il candido corsetto;
Stivalini ha eleganti
A mezza gamba, ha braccia
Ignude, ignudo ha il petto.

Le sto dietro, e i ribelli
Riccioli della nuca
Le bacio, ed ella muove
Quegli occhioni suoi belli,
Con i quali mi educa
A gioie sempre nuove.

Torce il collo, la testa
Inchina dietro un poco,
E mi porge la bocca;
E così un pezzo resta,
E nei baci di fuoco
L'anima le trabocca.

Le sussurro all' orecchio,
Mentre che l'avviluppo
Fra le mia braccia: « T' amo ! »
E là, dentro lo specchio,
Godo a vedere il gruppo
Che Gigia ed io facciamo.

29.

Un po' su la mia spalla
Reclinando la testa,
Andiam, Gigia mi dice.
E la gente che balla
Pianto lì nella festa,
Di scappar via felice.

La grande alba lunare
Imbianca tutto il cielo,
Luccican poche stelle,
Ma riscintilla il mare.
Nell' aria non un velo
Copre le cose belle.

Sfuma ogni mio rancore,
Son gaio, l' ironia
Dentro non m' importuna.
E scendermi nel cuore
Sento, fanciulla, mia
Questo chiaro di luna.

30.

Al sol ne la faccia
Le imposte chiudiamo,
Chiudiamo le porte;
Deh, m'apri le braccia,
Mia bionda, e godiamo,
Le notti son corte.

Con poco di legno
Facciamci la notte
In mezzo al gran giorno.
D' un mondo più degno
Le larve a gran frotte
Ci vengono attorno.

Se qui s'introduce
Un raggio di sole,
Saranno scacciati
A colpi di luce
I gaudi, le fole,
E i sogni dorati.

31.

Scrivo che è già quatt' ore ;
I vetri sono bianchi,
E, miracol d'amore,
Gli occhi nemmeno stanchi
Ho ancor ; la Gigia dorme.
Ve' che stupende forme !
Dormi, biondo tesoro,
Ci son io che lavoro.

Ma ecco pigra e vezzosa
Da le coltri le braccia
Sviluppa, ed ha di rosa
Già dipinta la faccia.
Come il sonno recente
Le tocca amabilmente
Gli occhi grandi, azzurrini,
I biondi ricciolini !

32.

Ve' come parallele
E bianche arrivan l' onde ;
Ve' come quelle vele
Si perdono lontan !

E quelle navi vanno
Pel mare vagabonde,
E ritornano ogni anno
Ricche di novità.

Sfideran la tempesta
Perchè tu possa avere
Per la tua bionda testa,
Pel tuo corpo sottil,

Le perle grosse, i lini,
L' ambra, le piume nere,
La seta, gli ermellini
Ed i ninnoli d' or !

33.

Le palpebre, oh tormento!
Coprir gli occhi non vonno;
E gli occhi me li sento
Secchi d'umor, di sonno.

In viso m'ha disfatto
Questa insonnia, e ho timore
Perfino d'uscir matto,
Ed ho l'inferno in cuore.

34.

Io mi sento malato; la mia pazza
Musa, che, un dì, soleva
Arrampicarsi fin sopra i gradini
D'un trono, o alle poltrone
Dei magistrati in toga,
E appoggiarsi ai pilastri d'una chiesa,
E rider della foga
Oratoria del prete,
Del re, del magistrato;
La pazza musa mia, che si sdraiava
Su qualche poltroncina
D'Accademia, od entrava
In salotti, in alcove,
E che sapeva il come, il quando, il dove
Di tante e tante cose
Piccanti e scandalose,
Ed andava là là pei cimiteri
A leggere epitaffi,
E, secondo l'umor della giornata,
Si batteva in duello, sorrideva,
O dava degli schiaffi,
La non mi serve più quella mia pazza
Signora. Innanzi agli occhi,
Vedo sfilarmi i soliti padroni

Dei miei sensi, del mio
Spirito, una gran folla d'Eccellenze,
In auge tanto più, quanto hanno piene
Più di ciarpe le zucche, e più tremanti
Hanno i cuori se vedon minacciato
L'ordine dello Stato,
E le sane dottrine ufficiali
Da certe strambe e insane
Dottrine ultramontane.
Oh! non mi serve più quella mia pazza
Musa, siccome prima;
Non sa, non sa trovarmi
Lazzi, buffonerie,
E non m' affila l'armi.
Ogni dì più mi faccio mesto, i polsi
E le tempia, per febbre,
Mi battono, e i miei topi
Ballano allegramente sotto gli occhi
Del lor micio malato,
Del micio innamorato.

35.

Questo inverno che è fuori
Penetra l'alma mia,
E vi dissecca i fiori
Che l'amor v' educò.

Tenebra mi si versa
Dentro la fantasia,
Della vita universale
Accorger non mi so.

Distrugge il buio interno
Le tinte mattutine,
Il vento dell'inverno
È padrone del cor.

E la luce dei lampi
Versa su le rovine,
Sui desolati campi
La paura e l'orror.

36.

Soffia il vento, e tra' capelli
Va scherzando e tra le gonne
De le donne.

Caccio giù gli occhi, e spiando
Vo di sotto a le gonnelle
De le belle.

« Soffia, o vento, e, via, discopri,
« Per lo men fino ai legacci,
« I polpacci;

« Chè, a veder di bei piedini,
« Basta un' aura lieve, e tu
« Sei di più.

37.

Era già quasi l' alba, e su la vigna
Passava la grande ombra
D' una nube maligna,
Che, dopo un quarto d' ora, avea figliato
Tal nera e numerosa figliolanza,
Che il cielo n' era pieno,
E più non si vedeva,
Fra gli strappi il sereno.
Io, che vidi in pericolo la vigna,
Alzati al cielo gli occhi,
E piegati i ginocchi,
Dissi: « Madonna nube,
Rispettate, vi prego,
Questi grappoli, dove è tanta gioia,
Che quindi passerà dentro del tino,
Dal tino nel barile,
E, dal barile, dentro i nostri cuori,
Che ne han tanto bisogno,
Per cacciar la mattana,
E sognare un bel sogno.

Allato a questa vigna, è un uliveto
Folto, glauco e, quantunque
Con l'olio si condisca l'insalata,
Io son pronto, madonna
Nube, a sacrificare
Un cibo tanto ghiotto
Al succo della vigna,
Che imporpora le gote alla mia bella,
E me la rende propizia e benigna.



38.

Corre in giardin ; le strappano
Ed i veli, e le trine,
E il vestituccio candido
Delle siepi le spine.

Ella seguita a correre ;
Corre perch' io l' insegua.
Mi bacia ansante, arrendesi,
E mi domanda tregua.

D' una spalliera, a cogliere
I bianchi gelsomini,
S' alza il mio biondo demone
In punta dei piedini.

Le van fin oltre i gomiti,
Lungo le bianche braccia,
Della veste le maniche.
Che corpiein, che faccia !

39.

Strappa un fior, ritta, d'un gotico
Balconcino su la soglia,
Foglia a foglia.
Il visin, gli occhi le restano
Mezzo in ombra. Come è bella
La pulzella!

E, di dietro, vivi, scherzano,
Su le punte dei ribelli
Suoi capelli,
Sulla nuca, ed alle tempia
Mille e mille, al mio tesoro,
Raggi d'oro.

40.

Chi sa, forse nel mondo
Vive qualche soave creatura,
Ch'io non conosco, e forse
Amerei dal profondo
Di quest'anima mia.
Ma il mondo è troppo grande, e chi sa dove
Quell'angelo si move!

41.

Son malato, e quattrini non ne ho mica,
E l' anima mi trema, idolo mio.
Per tal delitto il tuo codice, amica,
So che addirittura condanna all' oblio,

Son due giorni che vivo ad acqua e pane,
E st' oggi anche ho sofferto un po' di fame.
Chi sa come cavarmela domane
Potrò con questa febbre! Oh, vita infame!

Se, a recarmi la mistica parola,
Scendesse a tiro il candido piccione,
Perdona, o cielo, a un peccato di gola,
Vorrei mangiarlo arrosto in un boccone.

42.

Oggi, la prima volta, posso dire
Che son, dal capo ai piedi, tutto a nuovo
Vestito ; mille lire
Ho in tasca ; non c'è male.
Ed oggi, in un ritrovo
D'amici tutti in falda, ho annunciata
L'opinione mia sulla pomata,
Sull'ultimo romanzo,
Sulla quistion sociale,
Su Papa Pecci, e il ganzo
Della marchesa... tale.
Canticchiando fra' denti, e, fra le dita,
Facendo girar lesto il bastoncino,
Dopo d'aver notato
Una frase galante
Sull'albo dell'amante,
Me ne ritorno a casa.
Sono felice ormai, non c'è che dire,
Posso infine morire !

43.

Finalmente, per un caso,
T' ho incontrato per la via;
T' ho veduto e son rimasto
A guardarti, unica mia.

Entro un legno di vernice
E di stemmi luccicante,
Con un' aria di felice,
T' ho veduto: eri elegante.

T' ho cercato in ogni buco
Per due mesi, me lo credi;
Ma credevo, sono un ciuco,
Che tu ancora andassi a piedi!

44.

Siamo logici! Abitare
Una bella palazzina
In un viale suburbano,
Oh, val meglio che pagare
La pigion d' una stanzina,
Per esempio, a un quinto piano.

Siamo onesti! avere un cuoco,
Un bel legno, bei cavalli,
E pellicce, oro, velluto,
Nell' inverno poi buon fuoco,
E godere a veglie, a balli,
Un piacere ogni minuto,

Siamo logici, son cose,
Che la fan girar la testa;
E ti scuso, Gigia mia,
Se il tuo cor mi corrispose
Un po' male. E dunque, resta;
Io men vo per la mia via.

45.

Come mi noia, dice il vecchio Oreto,
Ogni giorno a rifare
La medesima via, dalle montane
Scaturigini al mare!
Come, oh, come m'annoia
Il veder le medesime vallate,
Le stesse praterie, le stesse forre,
E d'inverno, di state,
Sempre sentir nella vecchia Palermo
Gli uomini bisticciarsi
Fra lor per teorie,
Che, pria di doventar vecchie, per dio,
Han nientemen che fresca gioventù
Per cinquant'anni e più.

E che dire di quanto
Vo udendo lungo il mio
Corso di molte miglia,
In certi paeselli di montagna,
I cui superbi abitatori, in fondo,
Son convinti che il mondo
Sa qualcosa di loro,
Del lor Sindaco, e va dietro alle liti,
Ed alle gare dei loro partiti.
E fossi almeno libero d' andare
A buttarmi là, in mare!
Ma, qua v' è un giardiniere,
Che mi costringe a entrar nella sua vigna,
E, meno mal, dovento
Vino; ma un ortolano,
Più giù, vuol che a le sue
Erbe doni da bere;
E, quindi, v' è un mugnaio
Che m' umilia, perdinci, a una fatica
Da bestia, mi costringe
A muovere i mulini e le gualchiere.
Pria di buttarmi in mare,
Io debbo macerare

A un villano il suo lino,
Una faccenda questa per cui perdo
La mia buona salute: qualche volta,
Nientemen, debbo farla da becchino;
Chè, in fondo alla mia rena,
Vuol essere seppellita
Qualche onesta villana, a cui l' amante,
Un giovin zappatore,
Abbia rubato quella certa cosa,
Che le buone comari chiaman fiore.
E, nemmeno la notte,
Nemmeno allora mi posso godere
Un' ora di silenzio, chè le rane
Gracchiano fino all' alba ch'è un piacere!

46.

E, siccome tirava
Gran vento quella notte e c' era freddo,
Una mezz' ora pria
Di dar l' ultimo bacio alla mia bella
Ed andarmene via,
Stappata una bottiglia,
Volli bere. Credevo, in buona fede,
D' aver bevuto poco ;
Ma, appena fui giù nella via, nel petto
Sentivo come un foco.
S' era a mezzo gennaio
Ed avevo sì caldo, che una brezza
Mi pareva leggerissima il rovaio.
Le strade eran deserte ;
Nevicava ; ma il vento,
Allo stesso momento,
Struggea la neve, e non c' erano bianchi
Che le bozze, gli aggetti,
Le cornici, i profili
Delle facciate e i gotici rabeschi
Dei neri campanili.

Ed io là là giravo
Per tornarmene a casa.

E, passando dinanzi
Ai palazzi, alle statue, alle caserme,
Alle chiese, agli archivi,
Ripensavo un po' ai vivi,
Un po' ai morti; e a la mia
Briaca fantasia
Intoppo non facean nè chiavistelli,
Nè muraglie, nè porte;
Entrava ella per tutto,
Tutto leggeva. Intanto sulle gambe
Appena mi reggevo e cento strambe
Fantasiacce andavo mulinando,
Che, alla luce del sole, e senza poi
L'attenuante dell'averne in corpo
Una buona bottiglia,
Potrebbero parere a certe schive
Menti di giusperiti
Strambe non sol, ma alquanto sovversive.

Giunto a *Piazza Bologna*,
Vidi lì Carlo Quinto;
Però nol riconobbi, anzi lo presi
Per ruffiano e gli chiesi:
« Avete buona merce? »
Non l'avessi mai fatto! Ebbe ad ingiuria
La mia dimanda, e, montato in gran furia.
Mi disse ch'era Imperator; mi disse
Che nei suoi Stati il sole

Non tramontava mai;
Mi disse che mi avrebbe
Fatto appiccare. Ed io, come ne ho l'uso,
Allor che veggo un uom che s'inquieta,
Dio mel perdoni, gli risi sul muso.
E gli dissi: « Messere,
Voi siete un imbecille,
Prima di tutto perchè imperatore,
E forse basterebbe;
Ma poi perchè sì corto
Siete in fatto di storia
Da avere ancora tutta questa boria,
E, in buona fede, creder, signor mio,
Che un re, un imperatore,
A questi tempi, sia la paurosa
Ed importante cosa
Ch'era a quel tempo in cui regnaste voi.
Il vostro imperial comandamento,
Per quanto imperiale,
La testa, più di prima,
Me la lascia sicura in su le spalle;
Ma, quanto a voi, vi dono,
O imperator di bronzo, la parola
Di cavaliere del Monte Parnaso,
Non vi faran difesa
Nè il vostro imperial padulamento,
Nè la vostra corona.

Io vi farò portare in una nera
Officina, e là fondere, o messere,
E doventar gingillo,
Manico di coltello,
Arnese da cucina,
Cannone pei soldati
Della Dea libertade, ovver campana,
Che, come ad ironia,
Suoni a distesa, invece che a mortorio,
All' evo vostro entrato in agonia. »

Passai più innanzi ed ai *Quattro Cantoni*,
Dentro le nicchie di quei bei palazzi,
Disegnati dal Lasso,
Vidi le quattro vergini patrone
Del mio paese; onde, fermato il passo,
Dissi loro: « Con voi,
Pallide Madamine,
Non attacco discorsi; siete sciocche,
Avete i cuori ed i cervelli infermi.
Quando moriste, i vermi
Mangiarono la vostra
Verginità, e ne foste
Più assai contente, o sciocche creature,
Di darla all' uomo. Eppure,
Leggete un po' la *Genesi*, secondo
Capo, settimo verso:
È l' uomo a questo mondo

Il più degno animal, ha la ragione,
Ha l'anima immortale;
Dio stesso, che non è mica un minchione,
Gli soffiò nelle nari il suo vitale,
Il divino suo fiato;
Cosa che non verrete a sostenermi
Abbia fatto coi vermi. »

Giunto avanti al palazzo
Dei Tribunali, in me stesso pensai:
« Oh, chi sa in avvenire
I giudici, che in questo
Palazzo siederanno;
Oh, chi sa, non dovranno,
In dritto, economia
Politica, pensarla
Siccome oggi la pensano coloro
Che, qua dentro, sarebber condannati
Come perturbatori indiavolati. »

E giravo e giravo
E ancora la mia pazza
Fantasia e le mie gambe
Non eran mica stanche, ed arrivato
Che fui nella gran piazza
San Domenico, dissi: « Buona notte,
Signor Guzmàn, e come
State in salute? » Quel povero santo,

Da un pezzo a questa parte, ha le paturne,
È sempre buzzo nell' ore notturne;
Ed uscito di gangheri, e un po' gli occhi
Torcendo, egli mi disse:
« Come, non t' inginocchi,
Nè ti togli il cappello?
Oh, che vuol dire tanta irriverenza,
Eretico e lascivo
Giullare, anima lorda?
Oh, che vuol dir? Morrai sotto la corda,
Ovver bruciato vivo. »
« E son due! Questa notte,
Non è passata un' ora,
Che Carlo Quinto volea farmi al collo
Dal boia imperial gittare il laccio,
E in un altro Spagnuolo, ecco, m' imbatto
Che mi vuole arrostitir. Per una notte
D' inverno, vivaddio, non c' è malaccio!
Dissi all' Imperatore
Ch' egli era un imbecille....
Ed ora, a gambe aperte,
Ed il sicaro in bocca,
Mi pianto innanzi a voi con l' orologio
In mano, e voglio darvi
Cinque minuti... dieci, per mostrarmi
Che non siete impotente,
E che avete l' inferno
Ai vostri cenni e avete in pugno l' armi

Per colpirmi alla fronte.... Tre minuti
Sono già scorsi.... cinque!....
Fate presto, Guzmán, ci son per voi
Ancora due minuti...
E nove.... e dieci; ed eccomi ancor vivo,
Briaco ed insolente;
Convenitene pur, siete impotente! »

Pria di tornare a casa,
Dopo d'aver lanciato contro i sassi
Di non so quante chiese e campanili
E di quanti palazzi
Maledizioni e pazzi
Auguri, e dopo avere
Sfondato mille e mille tele e rotto
Tutto un popol di statue,
Stracciate tante pergamene e tante
Carte di archivi e banche notarili;
Dopo d'aver bruciato,
Ci s'intende, in idea,
I libri delle Regie biblioteche
Tutti o quasi, e rifatta
A modo mio la vita sociale,
Passando dalla vecchia cattedrale,
Là dove dorme, in fondo
A una tomba di porfido,
Federico Secondo:
« Messere, un empio, dissi, un gran ribelle,

Pria d'andarsene a letto,
Qua vicino a la vostra arca si ferma,
E si toglie il cappello e Voi saluta,
Voi, anima perduta,
Che in tempi bui spingeste
Sì innanzi l'occhio, da poter migliori
Anni predire, e credere impostori
Mosè, Cristo, Maometto, e macchinaste
Nel vostro imperiale
Cranio la gran ruina dell' altare,
Onde laica faceste la scienza,
E scriveste in volgare.
Dormite in pace, o sommo imperatore;
Il giorno che le tombe
Dei re saran violate,
E ne saranno sparse ai quattro venti
Le ceneri, sicuro
Seguiterà a dormire il vostro augusto
Capo sopra del duro
Guanciale, chè un poeta
Ei vi sarà in quel giorno,
Che al popolo, che avrà rotto la briglia,
Dirà chi foste e quel che fu la vostra
Imperial famiglia.

47.

Ed eccomi a puntino,
Secondo il figurino
Degli antichi carnesfici, abbigliato,
Mezzo giallo vuol dire e mezzo nero;
E sto sovra d'un palco
A gramaglie parato.
Appena sarà l'alba, il bianco collo
Poserà sovra il ceppo
Il giovin nostro Amore;
Ed io mi farò cuore,
E, con braccio potente, la funesta
Sentenza vo' eseguir. Egli non crede
Ancora a la sua sorte ed ha la vana
Speme che arrivi in tempo
La tua grazia sovrana.

48

Ha sempre al mazzo dei capelli biondi
L'acuto pugnaleto; lesta lesta
Va per la via cogli occhi vagabondi,
E dondola la testa.

Ha pieno il collo, ed ha candidi i denti,
Ha tenue pelle, ed ha guance incarnate,
Ed al sole le paion trasparenti
Le dita affusolate.

Certe giornate, quando è rosea molto,
Con certi moti d'ira mal repressi,
Apri l'ombrello, che dona al suo volto
Dei pallidi riflessi.

La veste nera, come vuol la moda,
Strettina alle ginocchia ed alla vita,
Giù le si allarga; essa ne tien la coda
Sospesa fra le dita.

Sdraiata su cuscini di velluto,
Quando l'incontro, là dentro d'un cocchio,
Mi sorride, e risponde al mio saluto
Strizzando un poco l'occhio.

49.

V'è una contrada mesta
Di tigli, suburbana,
Che di sua chiesa a festa
Mai suona la campana,
E, su d' un muro, a nero,
V'è scritto : *Cimitero*.

Ricco di verde, ombroso,
È quel vasto recinto ;
Ma comodo riposo
Non vi trova un estinto,
Che, di quattrini corto,
Gonzo, infila quell' orto.

Del sacrato più innanzi,
Nella fossa comune,
Dei poveri gli avanzi
Un becchin con la fune
Giù cala. Al camposanto,
Sei piè costano un tanto !

Oh, ad avere di bianchi
Marmi un sepolcro, sai,
Di migliaia di franchi
Ce ne vogliono assai,
E il pasciuto borghese
Ne può pagar le spese.

Stracco Fidia e sudato,
Dice: « Non ci è decoro
A non far che salato
Mi si paghi il lavoro. »
Fidia ha ragion! Ma, chi usa
Fornicar con la Musa,

Se onesto, fa la gobba
Al tavolo e non mica
I quattrini e la robba.
Noi plebe si fatica
Per buscare un salario
Da sbarcarci il lunario.

Nemmen laggiù tra i morti
Un uomo è uguale a un uomo,
E chi usò nelle corti,
Chi aprì bottega in duomo,
E, ricco d'una cava,
D'un feudo, d'una brava

Nave che corre i mari;
Chi vendè la coscienza
E si buscò i danari,
Vescovo od Eccellenza,
Borghese o semideo,
Quei paga il mausoleo.

Oh, nemmen per la testa
Ti passi, o bionda mia,
S' io me ne andrò da questa
Vita un tantino pria,
Di cercare che un bianco
Marmo chiuda me stanco.

Le collere rissose,
Il pensar fortemente,
Ti pare che sien cose
Che fruttin tra la gente,
E poi che fruttin tanto,
Ch' io possa al camposanto

Una candida pietra
Aver che dia nell' occhio,
Con di sopra una cetra
E qualche scarabocchio
D' epitaffio?... Ti pare!
Sei matta da legare!

50.

Queste campagne verdi,
Liete del canto degli augelli, liete
Del susurro dell' api e dei muggiti
Delle giovenche che chiaman gli allegri
Torelli i quai saltellano pei prati;
L' odor dei campi arati,
E il venticel che culla,
Sopra un fil d'erba, un fiore,
Le farfalle in amore,
Di dolci rapimenti, di soavi
Moti nel cor profondo,
Non producono senso.
La gioia, se dal fondo
Del cor non vien, non ci verrà di fuori.
Nè quiete di monti, nè vedute,
Che scorcinsi o campeggino lontano,
Un cor che di sè vive
Mai distrarranno; mute
Saran per lui le selve, i valloncelli
Donde spillano l' acque,
L' immensa onda raggianti ove si specchia,

Da mezzo il ciel, la luna, ed i profondi
Cieli, chè assai più grandi
Della terra e del ciel sono gl'immensi
Spazi dove si move
Il pensiero che tutta
La natura comprende. Oh, che m' importa
D'una distesa d'acque, una valle,
Delle vigili rondini e dell'erba
Carezzata dai venti,
Quando, in fondo del core,
Ho il sentimento d'una cara idea?
Quando pingermi possa la natura
Come mi piace, crearmi la scena
Non dissimile punto
Dal mio cuore giulivo,
O dal mio cuore in pena?
O mio, cuore, mi basti
Se tanto puoi da scansarmi il dolore
Che viene dai contrasti.

E mi ricordo d'una notte nera:
L'uragano rompeva
Gli alberi, e nelle gole
Dei monti urlava il vento e giù cadeva
Acqua a rifascio e neve;
Possedeva una densa e sola nube,

Fin lontano lontano,
Il monte, il cielo, il piano;
Ma io però non sentivo, in quella notte,
Dentro del cor le lotte
Del dubbio ed ero lieto;
Nella vicina camera, la bimba
Rideva alla sua mamma,
Ed io correvo dietro un sogno d'oro.
E mi pareva bello il mondo, in festa
La natura, e sognavo una foresta
In fiore, ed un bel golfo,
Un cantuccio di terra, donde esclusa
Fosse già l'ironia
E dove luce, silenzio e profumo
Facesser doppia l'allegrezza mia.

Oh, se noi si potesse un po' più spesso
Fare a meno di quanto
Ei ci avviene da presso!
E non lasciarci imporre da natura
Fantasie, sentimenti,
E di lei far l'ancella,
La schiava nostra e, dentro il nostro cuore,
Rifarla un po' più bella!
Ma natura sorride, e noi, per poco
Ribelli, torniam sempre
Ad essere suo gioco.

51.

Quando l'augel va via,
Il ramoscello, dove
L'augellino posato
Cantava l'allegria,
Si dondola, si muove
Qual da brezza cullato.

Si vuoti pur la fiala
D'un' essenza ripiena,
Resta sempre odorosa.
Profumo o colpo d'ala,
Amore morto appena,
Resta sempre qualcosa.

52.

Par che la valle fumi
Come un gran vaso, dove
Brucino dei profumi;
E foglia non si move.

L' acqua nel golfo dorme,
E l' aure sono stanche,
Lente cangian di forme
Le nuvolotte bianche.

Una cerva tenuta
Ne la gabbia dal parco,
Dietro le sbarre fiuta,
Tenendo il collo in arco,

L' aria che lene lene,
Libera, da lontano,
Va arrivando, e, se avviene
Che di aroma montano

Della natia foresta
Un effluvio le rechi,
Dirizza il collo e desta
Il rumore degli echi.

Poi passeggia, poi torna
Dietro le sbarre, poi
Batte ai ferri le corna,
E sembra che s'annoi.

Odora la gran valle,
Il mare non ha spume,
Restan le foglie gialle
A fior d'acqua nel fiume.

In questo gran silenzio,
Per sognare un bel sogno,
Di bere dell' assenzio
Più non sento bisogno.

53.

Il cuor dov' è l'amore
Oggi e l'immensa gioia,
Domani un gran dolore
Albergherà o la noia.

Il ciel, l'immenso azzurro,
La grande ombra è stasera,
Dove muore il susurro,
La canzon, la preghiera.

È il cuor siccome il cielo,
Vi passano folate
Calde, soffi di gelo,
Ed aure avvelenate.

54.

Divino il sol feconda
E montagne e marine,
Della sua luce bionda
Rende l'acque opaline.

Nel cuore della notte,
Sembra per l'infinita
Natura udir le lotte
Occulte della vita

Che si risveglia, e senti
Su nel ciel, giù nel flutto
Svegliarsi gli elementi,
E un fremire per tutto.

La primavera torna;
Ma vi sono dei cuori,
Ahi, dove non aggiorna
Sol perchè è luce fuori.

55.

Ho sonno, Gigia mia, vo' far la siesta;
Cantami una canzon... cantami questa:

I sogni prediletti
Ti paiano nel sonno
La realtà che infiamma;
Vedrai nei cataletti
Il buon re di tuo nonno,
Il buon Dio della mamma.

E vedere tu possa,
In bruna lontananza,
Dispersersi, vanir,
Cader dentro una fossa
Quanto di vecchio avanza,
Che imbroglia l'avvenir.

Del codice civile
Sogna l'abbruciatuccio
Venirti sotto al naso,
E, a colpi di fucile,
Mandar giù per capriccio
Chi è andato su per caso.

Tanto, appena svegliato,
Siccome prima il mondo
Tu lo dovrai veder;
E, ad averlo sognato
Come il vorresti, in fondo
Egli è sempre un piacer.

56.

Sognavo. Ero un tiranno
Dei più cupi, di quelli
Che più cuore non hanno
Pei sudditi ribelli,

Di quanto n' abbia il ragno
Per le sue mosche; ed io
Stavo lì col calcagno
Sul collo al popol mio.

Mi davan dello strano;
Mi chiamavan perverso;
Ma d'ogni altro sovrano
Ero tanto diverso!

L' aura dei nuovi tempi
Che aveva giù travolto
I sacri, i vecchi esempi,
M' avea ventato in volto.

Delle diverse scuole
D' arte, d' economia,
Come un re non ne suole
Pensavo, Gigia mia.

E, s' intende, nel regno
Le più savie persone
Pei vecchiumi lo sdegno
Avevan del padrone.

Lavoravan con meco,
Per dar lavoro al boia,
I magistrati. Bieco,
Una funebre noia

Ne la pallida faccia,
Passeggiavo le vie,
Conserte al sen le braccia.
Spasimi di agonie,

Sconsolate preghiere
Non mi turbavan niente;
E credevo un dovere
Compiere fatalmente

A fare dai lor busti
Ruzzolar ne la mota
I capi degli augusti,
De la ciurma devota.

Già ferveva il lavoro ;
E una fredda mattina
Molte Eccellenze Loro,
Una bella regina,

Mi ricordo che ignude,
Alle lanterne, morte
Pendean con le mie drude,
Con le dame di corte.

E di sofi, di papi
E d' illustri codini
Rotolavano i capi
Dai palchi pei gradini.

Ed alle forche attorno,
Attorno i neri palchi
Giravan notte e giorno
Con pazze ruote i falchi.

Ma, svegliatomi alfine,
Trovai quei farabutti
Per le vie cittadine,
Risuscitati tutti.

Stanotte vo' tentare
Con l'oppio che mi resta
Se posso riattaccare
Il sogno della siesta.

Sento come un bisogno
La canaglia, ed è molta,
Se non altro nel sogno,
Scannarla un'altra volta!

57.

Come a sfogo, vorrei
Le mie pene alle rondini contare;
Ma gli augei son ciarlieri, vagabondi,
E andrebbero a ridere il mio segreto
Ai selvaggi dell' Africa.
E queste pene mie, questi dolori,
Farebbero un po' ridere quei neri,
Quei brutti mangiatori
D' oppio e di carne umana.
Riderebber di me, che così sciocco
Sono e tanto civile
Da pigliare sul serio una donnina
Che la vita m'abbevera di fiele,
E amarla anche infedele,
Invece di strapparle
Il cor di mezzo al petto,

E cacciare la pena
Psicologica a cena
O a desinar, mangiandolo condito
Di certe salse e aromi
Buoni da stuzzicare l' appetito.
E quei bravi selvaggi
Avrebbero ragione
Di rider dei miei fatti a convulsione.
Un amore sì debole, sì vile,
Non lo si può contare
Che alla gente civile.

58.

O bionda Pandora,
Versiera mia bionda,
Che tanto baciai,
Ah, dimmi che ancora
Un' ora gioconda
Donarmi saprai.

Un giorno di sole
I mali ripara
Di tutte un inverno,
Due buone parole
Del cuore, mia cara,
Racchetan l' inferno.

59.

Da quando se n' è andata
Tutta la gioia interna,
La gioia imbottigliata
La compro a la taverna.

Da quando una mattina
La pace è andata via,
Io, ridotta in morfina,
La compro in farmacia.

E son briaco a segno
Che viver non mi tedia;
Ah, con un po' d'ingegno
A tutto si rimedia!

60.

Su una foglia di verde ninfea,
Che è a fior d' acqua, un uccello posato
Beve, bagna i piedini e si bea
A cantare dall' onda cullato.

E, se sotto il suo piccolo peso
Quella foglia sommergesi un poco,
Batte l' ali, e, a fior d' acqua sospeso,
Canta e i piedi si bagna per gioco.

61.

Spero rompere i legami
Che mi legano alle cose;
Chè io non vo' passar più grammi
Lunghi giorni e notti uggiose.

No, di fuori, no, più mai
Vo' sperar mi venga duolo;
Vo' la fonte dei miei guai
Non trovarla che in me solo.

Noi si soffre tanto al mondo;
Pur non v' è cosa terrena,
Per la quale, in fondo in fondo,
Di soffrir valga la pena.

62.

Daccapo ! Una passion non se n' è ita
Che un' altra passioncella
M' illude già, m' attossica la vita.
E piego, riverente, i miei ginocchi
Davanti a voi, marchesa.
So che cor non ne avete; ma non monta :
È già da un pezzo che, in fatto d' amore,
Ho sentito il bisogno di cangiare
Filosofia. Del cor delle signore
Ne posso far a meno.
Avete belli gli occhi,
È tumido ed è bianco il vostro seno ;
Ed io posso, madonna,
Dirvi, oramai, baciandovi la mano,
Che gli occhi e il sen, per me, sono la donna.

63.

Ti lega ad altri monti ed altre rive,
Sognatrice fanciulla,
Il tesor delle dolci e le giulive
Memorie della vita;
E, allor che per le vie
La gente s' affaccenda e fa del chiasso,
Tu, fra tanto rumore,
Muovi distratta il passo,
E, del pensier sull' ali,
Viaggi ai cari, ai noti
Luoghi della tua prima fanciullezza;
Ivi senti il bisogno
Di collocare il sogno
D' ogni tua contentezza.

Qui non hai tu ricordi, e ti son nomi
Nuovi questi miei borghi, queste ville
E le vie cittadine; e, quando in giro
Vai per l' ampia cittade,
Le tue nere pupille

Cercheranno a fatica
Solo una faccia un po' nota ed amica.
Vero è ben che da noi
Più bel è il ciel, più bello
Alla natura il sol ride, e le viole
Inazzurran le siepi, ali amorose
Fremon per tutto, e son zufoli, suoni
E giulive canzoni
Per gli amabili colli e, a la sonante,
Petrosa sponda, del reverso mare,
Dei ciottoli e la ghiaia è un' armonia
Che ti riempie il core
Di profonda e gentil melanconia.
Ah! ma che importa al cor la luce, il tremulo
Splendor delle marine e tutta questa
Natura che non parli i dolci, i cari
Ricordi? Non impari
Nulla da lei, che resta,
Per te, muta ed esterna
Allo spirito quasi, e sentimento
Non ti rende nessun. Ben altre io vidi
Faville d' albe in altri cieli e tacite
Valli, castelli e ville
E marine tranquille
E balze impervie, e, in giorno d' uragano,
Vidi buffali erranti i fiori e l' erbe
Pestare a riva di fiumane ignote;

Ma le spianate e i poggi
E le vaghe marine,
Che rifletton sossopra i paeselli,
Proprio non mi fur belli,
E nel petto profondo
Non mi nacque per loro
Nulla che mi facesse o più giocondo
Od almeno men triste.
Io non ci avevo in quelle
Terre lontane e belle
Una memoria sola;
Nessuna linea di quelle montagne
Mi ricordava in core
I miei parenti, un amico, un amore;
E, guardando nel vano,
Io dicevo a quel cielo:
Per me sei bello invano!

Chi lo voleva dir che noi, diversi
Di terra, e che tant'aria e tanto mare
Facea divisi e ignoti,
Noi dovevam le mani
Stringerei forte ed insieme provare
Le dolcissime e care
Melanconie d'amore!
Chi lo voleva dir che al capezzale
Tuo dovessi vegliare,
E confortarti nelle lunghe notti

Quando di più inerudiva
Dentro il petto quel male
Che ti strappò alle brume
Del tuo natal paese!
Ma, poi che torna ancor sulle tue gote
Un po' di rosa, e nelle vene il sangue
Pigro più non ti langue,
T'appoggia al braccio mio;
Vieni, vieni all'aperto,
Dimentica per poco
Il paese natio,
E vieni meco, o mia fanciulla; i nomi
Ti dirò di quei borghi e quelle ville
Che incontrando verremo,
E andrem cogliendo dai sopposti campi,
Dai fioriti giardini,
Dai viali suburbani,
Quelle immagini, o cara, che, domani,
Ci saran di ricordo
Soave e melanconico; e, allorquando
Tu tornerai ai tuoi pampinei colli,
Lo sguardo fiso all'ultimo orizzonte
Dove giù spunta il sole, di pensiero
Sorvolando in pensiero,
Ricorderai che, lontano lontano
Di tua terra natale,
Buttata in mezzo al mar, v'è un'ospitale

Isola bella, alle cui sere blande
Devi la vita; e tu dirai, fanciulla :
« Io ci ho ricordi in quella terra; vive
Colà negletto un biondo,
Un povero isolano,
Un uomo che, alla fronte ampia, rivela
Un profondo dolore,
Che, con mano nervosa e in bocca il riso,
Ei vien significando
Nel suo canto ingiocondo...
Io ci ho ricordi in quella terra. Oh, quante
E quante volte, con voce amorosa,
A quell'alma crucciosa
Conforto soavissimo recai!
Addio; forse più mai
Ci vedrem; ma, ogni sera,
Io prego il ciel perchè ti metta in core
O la pace o l'amore. »

64

Nel viale odorato
D'un giardino mi siedo,
Solitario, malato,
Ed un noto rivedo,

Un pallido fanciullo,
•Che, nel mentre i compagni
Correvano a trastullo
Sotto i verdi castagni,

Triste e infermo, signora,
Dagli altri si staccava,
E, com'oggi, anche allora,
Pensava a voi, sognava.

65

Due anni dopo...

Non so, bella signora,
Capir questa bizzarra mia natura,
La qual, quando vi vidi, ora è qualche anno,
Mi fe' lì, sulle prime,
Provar come un affanno
Ed un' ansia sublime,
E mi fece obliar le mie faccende
Più serie, e ben avere
Non mi lasciò finchè da voi non ebbi
La gran parola dell'amore udita.
Pensar che ci fu tempo
Ch'io passavo la vita
Spiando i vostri passi, e ricercando
Qualcosa caramente a me diletta
Da potervi, madonna,

Sacrificar! Pensare
Che mi sentivo a quei tempi incompleto
Senza di voi! Che i sensi
E la mia mente, il cuor, piaceri immensi
Si promettevan per un po' d'amore,
Da voi loro concesso,
E pel grullo possesso
Di voi che, in buona fede, avean creduto
Il lor caro ideale
Fatto carne: una carne, ci s'intende,
Fresca, rosea, un po' soda,
Con due begli occhi neri, maliziosi,
Una spina dorsale
Diritta, belle chiome,
Ed, aggiungo, un bel nome,
Preceduto da un titol di marchesa;
E, tutto insieme, un ideal che veste
Come vuole la moda e suona e balla,
E si disegna ben, mentre galoppa
Di sopra a una cavalla.

Pensar, madonna mia,
Che, se la vostra mano
La mia mano stringeva,
Sotto la pelle, ai reni e per le spalle,
Correr sentia dei brividi ed agli occhi

Calare come un velo,
E, allora, ai genî invidiavo il genio,
La potenza ai potenti,
Chè avrei, proprio, voluto
Ingrandirmi, madonna, in ogni guisa,
E ai vostri piedi potere gittare
Il mio cor, la potenza, le ricchezze,
E, in un' ora d' oblio,
Farvi l' omaggio dell' ingegno mio.
Ed io credevo in voi fosse qualcosa
D' etereo, o mia signora;
Credevo che bastasse aver degli occhi
Di sognatrice, e bianche
Le carni tinte in rosa,
Perchè dentro il cervello
Nascer non vi potesser degli sciocchi
Pensieri. Ero un bambino,
E non sapevo ancor che l' ironia
Della natura la si spinge a tale
Da collocare un' anima meschina
Dentro una forma che sembra divina.

Penso come imbecille
Vi dovevo parere in certe notti
Di plenilunio, quando,
Dalle terrazze del vostro castello,

Che prospettan due golfi, una valle,
Con un fiume laggiù, che in lontananza,
Da una parte, si perde in mezzo ai monti,
E, dall'altra, nel mare,
Giocavo a indovinare
Il pensier vostro e vi prestavo il mio,
Susurrandovi quello
Che nel vostro cervello
Nascer dovesse innanzi allo spettacolo
Dell'immensa natura.
Nè ancor sapevo, o mia bella signora,
Che, come dentro l'occhio
O d'un ciuco o d'un bue
La natura e le sue
Beltà entran, tal quale,
Nell'alma vostra grulla ed immortale,
Quella cheta beltà della natura
Pingevasi. Perdio!
Penso come imbecille
Vi dovevo parer, quando credevo
Che i dubbi, che tormentano il mio cuore,
Crucciassero anche il vostro;
E vi parlavo di quanto d'inconscio
V'ha negli istinti ed in tutta la vita,
Ed una volta giunsi a confidarvi
Che, la fede smarrita,
Proprio, spaventa il freddo nulla. E penso.

Che del fastidio, che ci reca il mondo,
E del dolor profondo
Che vien dalla coscienza,
Credei da voi mi potesse venire
Conforto ed assistenza.
Or chi meglio di voi potea sapere
Che la natura è lì, fuori, nè tocca
L'alme volgari, e tutti quei pensieri,
Ch'io supponevo in voi, giammai passati
V'erano per la mente?
E, via, forse, in qualche ora di modestia,
Dovevate a voi stessa confessare
D'esservi, o mia signora,
Un zinzino di bestia
In tutto l'esser vostro, e ch'io chiedevo
Troppo da voi, che, in fondo, altro non siete
Che quel che, in tutto il mondo,
Son quasi tutte le vostre sorelle:
Carni, forme un po' belle.



66.

La mia vicina.

Vo' farle alzare gli occhi,
E la guardo, nè smetto;
Ma, che qui sui ginocchi
Un dì l'avrò, scommetto.

Senza guardarmi, sente
Che ha gli occhi miei di sopra;
Divien rossa, ma è niente,
Sarà un poco sossopra.

Mi vorrà forse bene,
Gli occhi però non li alza;
Non scappa, non fa scene,
Seguita a far la calza.

67.

A una ballerina.

Metto sotto i tuoi piedi, costretti
In scarpini di raso eleganti,
Le mie ciarle d'obbietti e subbietti,
Di sostanze, di dubbi costanti.

Nel segreto del muto studiolo,
Venga pur dei sofismi lo stuolo,
E, tortura d'un giovine cuore,
Con la fede mi sciupi l'amore.

Ma, qui, in fondo a un palchetto o in platea,
Se, fra un'onda di luce e di suoni,
Tu mi volgi, vaghissima dea,
I tuoi neri, i tuoi languidi occhioni,

Ed or muovi la bionda tua testa
In cadenza, or ti fermi, e poi lesta
Mi t'involi, ritorni e governi
La carola da un lato, o l'alterni,

Oh, sen fuggan lontano lontano
Le noiose astrattezze di scola;
Io t'applaudo; ma, vedi, che strano!
Mentre dico: Su, bella figliola,

Balla, ridi, folleggia, calpesta
Col leggero piedin la molesta
Fantasia d'un messer che almanacca
Scienza, e cerca, nè trovane un'acca,

Come gli altri, di gioia un sol moto
Io non provo a vederti contenta;
So che in fondo al tuo cuore c'è vuoto,
E quel vuoto t'opprime e sgomenta;

So che sprezzi gli amanti che baci,
So che menti se parli o se taci,
So che l'oro, gli amori, i tuoi vezzi,
La tua vita, te stessa disprezzi;

So che questa tua vita è dolore,
So che spesso, socchiuse le ciglia,
Corri dietro ad un sogno d'amore,
Pensi un bimbo, un' onesta famiglia;

So che spesso, sentendoti sola,
Ei ti vien come un groppo alla gola;
Chè sei donna, e, pur troppo, hai bisogno
D' un amore, d' un bimbo, d' un sogno.

Ah, non dirmi che ancor non sei stanca
Di tua sorte e non brami più nulla;
Non mentire, qualcosa ti manca,
E tu soffri, o mia vaga fanciulla.

Dal tuo viso sbattuto indovino
Che tu segui scontenta il destino;
Certa nube di noia leggera
Ti fa mesta talora e severa.

Sei bambina; amerai. Tra la folla
Dei zerbini, dei micchi eleganti,
Che si sciupa, svenevole e frolla,
In amori comprati a contanti,

Non trovasti un sol uomo di cuore.
Se, un bel giorno, lo trovi, l'amore
Sentirai come scacci la noia;
Godi allor la tua parte di gioia.

68.

E tra me posi e lei
Una buona distanza;
E vi posi i due bei
Occhi d' un' altra amanza.

Ma la nuova dimora,
La, nuova amante odiai;
La bella traditora
Non me la scordo mai.

69.

L'ultima foglia è già caduta; è morta
Già l'ultima farfalla! Sotto questo
Fumoso, umido cielo, in mezzo a tanto
Iemal nero, mi tornano a la mente
Le immagini di giorni, in cui la terra
Era piena di sole, eran le notti
Nitide e fresche, il lume della luna
Avviluppava tutto e, in lontananza,
In una immensità bianca ed uguale,
Si perdeva ogni cosa: ogni profumo,
Ogni più dolce suono, dalla terra
Staccandosi e nell'aria un po' salendo,
Si attenuava, e in un profumo solo
S'univa, in un sol murmure. Nel fondo,
Ahi, del mio triste cuore m'è restato,
Di quella primavera in cui t'amai,

Così pieno il ricordo, che l'inverno,
Nè la tristezza mai da la mia mente
Potranno discacciar quella serena
Immagin, quei profumi e quelle care
Giocondità. Son tanti anni passati,
E obliare da un pezzo avrei dovuto
Il tuo lago, la chiesa del villaggio,
Il tuo bosco, siccome altre e dilette
Cose obliate ho già; ma ancor mi pare
D' udire un rumor d' acque, ed un continuo
Sfogliariccio di bosco, e sento in cuore
La nostalgia 'd' una lontana patria,
Della mia meno bella. Oh, forse, eterno
Amor, se sul guancial fatto di pietra,
In fondo ad una tomba, anco un bel sogno
Si potesse sognar, laggiù, mia cara,
Avrei sempre nell' anima un ricordo
Di primavera, e il murmure d' un lago,
Lo sfogliariccio del tuo bosco udrei.

70.

È verde la campagna
Ed è turchino il ciel.
Io salgo la montagna;
Ma dentro ho inverno, gel.

Senza foglie, contorto,
Vedo, in mezzo a quel verde,
Un grande albero morto,
Che lontano si perde.

E una tristezza provo,
Di cui non so il perchè.
Forse quell' olmo io trovo
Molto simile a me.

71.

De la città lontano,
Su la montagna scabra, de la valle
Al di sopra e del molo,
Mi vince uno sgomento
S' io mi ritrovo solo.
Il linguaggio dei cieli e delle cose
Anche mute comprendo;
Però mi annoia. Quando
Sento intenso il bisogno
Di dovere il mio cuore
Purificare in una queta, immensa
Solitudin, dal mondo
Mi separo pèr poco, e mi profondo
In un beato sogno.
Ma vo' presto tornar là dove ferve
La vita e dove son piaceri, angosce,

Passioni ardenti, e dove è la nevrosi,
Dov' è la cupidigia ed il delirio,
Lo spirito che dubita e conosce,
Là dove resta il cor rotto, deluso,
E là dove si perde
L' amor, l' amico, la gioia, la fede,
Dove si soffre, dove s' è felici
Un momento, e là dove
Quest' anima mi s' agita e commove
E diventa padrona
D' altre anime e si pasce
D' un piacere che muore e che rinasce.
Una gialla pianura di frumento,
Poi una pianura d' acque
Che il medesimo vento
Muove ed incespa, ed un profondo golfo,
I cui antri pria bevono i marosi,
Li rigurgitan poi;
Un pezzo di paese
Che splende al sole, ed un pezzo sepolto
Nell' ombra, la montagna
Ricca d' echi di canti, e di susurri,

Mi piacciono se sono
La scena ove, cogli altri, io m'abbandono
In braccio alle passioni.
Quando nella pianura e sovra l'acque
Io non vedo passare altro che l'ombra
Delle nubi fuggenti, e che, da presso
O che da lungi un essere non veda
Ch'io possa amare, in quel deserto mondo,
Dentro il cor, con la noia mi s'alterna
Un malessere muto,
E tristezza m'opprime e mi costerna.

Torno ne la cittade e fra la gente
Mi mescolo, vo' amare
Anco una volta omai la stravagante
Cosa che è il nostro mondo;
Vo' nelle vene mi fermenti il caldo
Liquore della vita; sotto i piedi
Voglio sentir come la terra frema;
Vo' possedere la beltade, e voglio,
Se non la voluttà, sentir l'orgoglio
Di vedermi animarsi nelle braccia
La creta femminile;

Vo' spremere il piacere
Da ogni cosa; alle tenebre
Io vo' chiederlo, al sole
Io vo' chiederlo, all'acque ed alla terra,
Chè, lo so, verrà giorno,
E d'ombre riempiransi queste mie
Pupille e non un soffio
Di vento agiterà del mio lenzuolo
Funerale le pieghe, e non un sogno
Di questa vita, una passione, un dolce
Senso, del cor agiterà la polve
Che in nulla si risolve.

Scendo da la montagna, e vo' cercare,
Fra l'orgia ed i guadagni,
Stordirmi, in fin che, un dì, ruina d'uomo,
Debole, emaciato,
Possa alla volta mia,
Abdicare all'amore e la mia fine
Aspettar chetamente,
Dopo d'aver provato l'infinita
Ironia della vita.

72.

Torno ad avere attivi
I cinque sensi, e godo
Di momenti giulivi
E pazzi; ad ogni modo,
Passa il cervel leggiere
Da pensiero a pensiero,

E nulla mi si cela.
Vedo sospeso un ragno
A un fil della sua tela;
E vedo, nello stagno,
La rana che si perde
Fra l'alga e l'acqua verde.

Luccicare tra i fessi
Delle vecchie muraglie,
Con istrani riflessi,
Della serpe le scaglie
Vedo... vedo che in fondo
Fuori di me c'è un mondo.

Di cose assai minute
Posso occuparmi, e sono
Così bene in salute
Che potrei, non canzonò,
Giocare a scacchi, e forse
Dir come van le borse

D' Europa o il mal di gomma
Ch' han tuttora gli aranci;
Potrei parlare insomma,
Financo di bilanci;
Nemmen, come si dice,
Ho in cor la cicatrice.

Non mi ci vo' guardare
Però dentro lo specchio;
Quasi quasi mi pare
Dovrei trovarmi vecchio.
Io sto allegro; ma in volto
Sono pallido molto.

73.

Quest' aria così fresca, questo sole,
Che sprigiona scintille da ogni cosa,
M' insultano. Vorrei che la natura,
E vorrei che il gran tutto
Partecipasser de la mia sventura,
E pigliassero il lutto.
Ed io, proprio, vorrei
Spieccar dal cielo il sole,
E, che so io, tapparlo
Entro una fossa; il collo
Vorrei tirar ai tordi, agli usignuoli,
Che hanno sì allegri voli,
Canti sì allegri; e vorrei sotto i tacchi
Pestarmi queste stridule cicale;
E questi verdi prati,
Di bei fiori smaltati,
Avvolger, come fassi dei tappeti,
E tirar le cortine delle nubi
E far buio; ma invece la natura
È restata tal quale
Com' era prima, ed infame ironia,
Mentre sono siccome in agonia,
La mi sembra più bella, e, mentre amore
M' attossica la vita,
Risplende il sole e all' aperto m' invita.

74.

Vo morendo; ma, pria
Ancor che sopraggiunga
La fine, l' agonia
Io credo sarà lunga.

Comincia dentro il cuore
A estinguersi ogni foco,
Ogni fede, ogni amore,
E muoio a poco a poco.

E quando, il petto anelo,
Reggermi sui ginocchi
Più non potrò, ed un velo
Appannerà questi occhi,

L' ultima finalmente
Illusion svanire
Vedendo, lentamente
Finirò di morire.

75.

A notte, ne la mia povera stanza,
Quando mi chiudo e mi sento dal mondo
Già separato da enorme distanza,
Fatta di buio e silenzio profondo ;

Mentre l'insonnia mi doma e tortura,
L'immagin tua m' esce dagli occhi e viva
Girar la vedo per la stanza oscura,
Con la solita tua ciera giuliva.

E il nero vuoto allor s' empie di luce,
Assai cose rivedo già scomparse,
E un' amarezza dentro mi produce
Questo richiamo di memorie sparse.

76.

Lontan, da la campagna,
Lenta la nebbia sale,
Le colline guadagna,
E, in una tinta uguale,
Cenericcia, scompare
La valle infino al mare.

E, dentro del mio cuore,
Sale lenta la noia,
E copre ogni dolore,
Ed appanna ogni gioia;
Non ho voce, nè fiato
E mi sento malato.

77.

Guardo innanzi nella via,
Fino all' ultimo confine,
E non odo un' armonia,
E non vedo che ruine.

Guardo innanzi, e c' è la noia,
Un cammino lungo è tetro:
Ah, restò, restò la gioia
Alle spalle, e molto indietro.

FINE